

Lettere al Direttore

Riguardo il Centenario della Facoltà di Chimica Industriale

Caro Direttore,
da ex studente della Facoltà di Chimica Industriale Le scrivo dopo avere letto la nota [[F. Trifirò, P. Cardillo, *La Chimica e l'Industria Newsletter*, 2021, 8\(3\), 30](#)] sul centenario della fondazione della Facoltà di Chimica Industriale (ex Scuola) ed anche quella precedente su Maurizio Leone Padoa [[F. Trifirò, M. Taddia, *La Chimica e l'Industria Newsletter*, 2020, 7\(3\) 39](#)] che è stato il secondo direttore della ex Scuola.

Mi hanno colpito due notizie che sono state riportate: prima il fatto che la Scuola di Chimica Industriale consentisse sia la laurea in Ingegneria, sia quella in Chimica Industriale e poi che l'insegnamento della Chimica Industriale (e probabilmente degli impianti chimici) avesse inizialmente un taglio più ingegneristico. La Facoltà di Chimica Industriale era nata come *trait d'union* fra quelle di Ingegneria e di Chimica e quando nel 1966 mi sono iscritto io era proprio questo che mi aveva attirato. In realtà mi resi subito conto che di taglio ingegneristico c'era ben poco e quel che c'era non arrivava ad eguagliare quello che avevo imparato all'Istituto Tecnico. Lì ci avevano insegnato, ad esempio, ben di più sulle pompe, sapevamo progettare uno scambiatore a fascio tubiero, una colonna a piatti etc.

La preparazione che dà quel corso di studi è però eccellente; durante la vita lavorativa ho potuto parlare con tutti senza timori reverenziali perché ne sapevo veramente di più dei puri, dei biologi e persino degli ingegneri.

Una volta laureato, dopo la parentesi universitaria, sono stato un anno a Bari con il prof. M. Tiecco con il quale avevo fatto la tesi a Bologna e dopo ho tenuto, come professore incaricato, il corso di Chimica Organica a Scienze di Ferrara con il prof A. Dondoni. Successivamente ho fatto il progettista di impianti di trattamento dell'acqua ed ho avuto risultati confortanti. A differenza dell'ingegnere civile, che dirigeva la prima società dove ero impiegato e che per progettare un impianto partiva dalla planimetria, io partivo dalla scelta del trattamento, che verificavo in un laboratorio che avevo attrezzato, poi mi facevo lo schema a blocchi, lo quantificavo, studiavo lo schema di processo.

Ho poi fondato con altri una nuova società dove firmavo io i progetti, avendo però come collaboratore alle strutture un ingegnere. Così, ad esempio, gli impianti per il disinquinamento del golfo di Napoli li ho firmati io come progettista, con il prof. Foraboschi di Ingegneria chimica di Bologna, come collaboratore alle strutture.

Nel mio campo non ho mai avuto problemi a farmi valere perché gli altri non sapevano la chimica come me e senza quella non se ne fanno di trattamenti all'acqua. I chimici puri conoscono la chimica, ma tendono a fare ricerche, analisi, approfondimenti e davanti a un disegno non capiscono molto; ad un certo punto bisogna passare dalle analisi di laboratorio al lotto di terreno a disposizione per l'impianto e cominciare a pensare dove mettere il sollevamento, dove le ossidazioni, i sedimentatori etc. Lì il puro mostra tutta la sua impreparazione in questa attività. Naturalmente sto generalizzando: ci sono chimici che sanno fare molto bene gli impiantisti ed ingegneri che conoscono molta chimica. Normalmente l'ingegnere però, anche chimico, quando esce dall'università, di chimica ne sa meno di un chimico industriale.

Dopo la pausa universitaria ho avuto a che fare con ingegneri di tutti i tipi. Un chimico, anche industriale, di fronte ad un problema cerca di capire come si potrebbe fare a risolverlo; un ingegnere tendenzialmente sa come risolverlo. È un bene che sia così: un ponte deve stare su,

Lettere al Direttore

un reattore non deve scoppiare, per quel tipo di sostanza è necessario quel materiale per impedire la corrosione. Ma se il problema è nuovo l'ingegnere ha più difficoltà del chimico perché è meno abituato alla sperimentazione. È più tecnico che scienziato.

Questo gap fra la preparazione ingegneristica e quella chimica doveva essere colmato dal chimico industriale e fu grande l'intuizione dell'ingegner Toso Montanari a volere la Scuola di Chimica Industriale, ma purtroppo le cose sono rapidamente cambiate: la nostra Facoltà è diventata un centro di eccellenza per la chimica organica che contendeva a Milano le sfere di influenza, ma non era quel che Toso Montanari aveva in testa.

Noi chimici industriali non abbiamo un Ordine nostro, siamo troppo pochi. Non so adesso, ma nel 1966 eravamo circa 120 matricole, la metà diventammo fagioli ed ancora meno ci laureammo. Pensare ad un Ordine professionale nostro era ridicolo, così ci siamo iscritti a quello dei chimici, anche se gli industriali erano largamente minoritari rispetto ai puri. Adesso il nostro Ordine è diventato dei Chimici e dei Fisici, per vedere di contare un po' di più, visto che in Italia conta il numero più che le specificità della preparazione e poi per soprannumero è entrato a far parte delle professioni sanitarie.

Noi che ci siamo laureati in Chimica Industriale intorno al 1972 continuiamo a vederci e a scriverci. Il gruppo, composto di una trentina di persone, si chiama scherzosamente Alleanza Alchemica. Ebbene, fra gli Alchemici, come amiamo definirci, ci sono: cinque docenti universitari e altri non universitari, un Direttore generale di società nel campo dell'ecologia (6.000 dipendenti), un direttore di produzione industria ceramica, un direttore generale di zuccherificio, un industriale (proprietario) di industria ceramica, un industriale (proprietario) di industria alimentare, un presidente di società di costruzioni (3 miliardi € turnover), un presidente e d.g. di industria costruzione impianti chimici, un industriale (proprietario) di industria montaggi meccanici e coibentazioni, un rappresentante per l'estremo oriente di un'industria multinazionale farmaceutica, un direttore e azionista di stabilimento rigenerazione polimeri, un proprietario di laboratorio chimico, un titolare studio consulenza, un ricco allevatore, un direttore laboratorio sintesi farmaceutica. Tutta gente che un certo successo nella vita l'ha avuto e quasi mai partendo da attività ereditate dal padre. Infine, del gruppo fa parte anche Paolo Zanirato ex professore di Chimica Organica alla Facoltà di Chimica Industriale di Bologna ed ex membro del comitato di redazione de "La Chimica e l'Industria". Evidentemente quei cinque anni nella nostra meravigliosa palazzina in cima a viale Risorgimento ci hanno date armi potenti per affrontare la vita lavorativa. Come potete vedere di commistioni con la sanità ce n'è ben poche: tre o quattro dirigenti ARPA e un direttore (vero) di laboratorio analisi chimico-cliniche (anche se formalmente il direttore deve essere medico che la chimica non la conosce neppure da lontano).

Arrivo al dunque. Non sarebbe ora di riprendere in mano l'intuizione di Toso Montanari e ripartire dal 1921? Mi sembra che l'esigenza ci sia tutta: i chimici puri fanno la chimica, ma sono dedicati a tutt'altro che all'industria e quando nell'industria ci lavorano stanno in laboratorio o poco più. Gli ingegneri hanno generalmente una preparazione più ingegneristica che chimica, salvo poche eccezioni e quindi l'esigenza che colse Toso Montanari un secolo fa mi sembra ci sia tutta ancora.

Daniilo Tassi